IL DONO DEL PCI

Questo quadro di Renato Guttuso, intitolato «La ragazza che canta l'Internazionale», è il dono inviato dal PCI al compagno Nikita Krusciov per il suo 70° compleanno.

Un uomo di grande coraggio

MOSCA — Krusciov (3° da sinistra) posa con la famiglia sul balcone della sua casa nei pressi di Mosca in occasione del suo 70° compleanno.

I «dieci anni» di Krusciov

Il suo contributo decisivo allo sviluppo dell'Unione Sovietica e del movimento comunista e alla coesistenza pacifica

Krusciov e la pace

Non a molti sarà occorso probabilmente prima d'ora di riprendere e di rileggere con una attenzione complessiva i discorsi sui problemi della pace e della politica internazionale pronunciati negli ultimi anni dal compagno Krusciov. L'occasione deve essere còlta ora che di quei discorsi viene presentata ai lettori italiani un'ampia antologia che si apre con una prefazione scritta dall'autore appositamente per noi (1).

Colpisce e deve fare riflettere in primo luogo la continuità della linea politica enunciata e seguita pure nella assenza di una rigida formula di presentazione, ma anzi con tutte le accentuazioni e le sottolineature aderenti alle complessità delle diverse situazioni, lungo l'asse del contributo fondamentale che il compagno Krusciov ha dato in questi anni al movimento comunista internazionale. Questo contributo consiste, com'è noto, nell'avere indicato nel problema della pace e della guerra la contraddizione principale del nostro tempo, per la quale la lotta per la pace, per riprendere la lucida definizione che si trova in questi discorsi, diviene «il nodo in cui si intrecciano gli interessi di tutta l'umanità», il compito di primaria importanza che nella situazione presente si impone «non solo per la classe operaia, ma anche per tutti gli altri ceti della popolazione» e che crea i presupposti di una vasta alleanza guidata dalla classe operaia internazionale e dai paesi socialisti. Il lettore attento, il quale segua il costante ripetersi di questa affermazione, non mancherà di osservare come essa si presenti volta a volta sorretta da argomentazioni concentriche ma non per questo meno diverse nella loro specifica. La condizione della forza dell'Unione Sovietica e del nuovo sistema degli Stati socialisti come capace di impedire all'imperialismo di scatenare una nuova guerra ricorre più frequentemente nei discorsi dell'uomo di governo, mentre è principalmente di fronte alle assemblee di partito che il ragionamento si sofferma con maggiore insistenza su problemi di dottrina e considera in forma più ravvicinata le modificazioni apportate al carattere della guerra, e quindi al rapporto fra guerra e politica, dalla scoperta dell'energia nucleare, dalla creazione su vasta scala di armi di sterminio e del pericolo che una nuova guerra mondiale sarebbe incombere sulle possibilità stesse di sopravvivenza della civiltà umana. Però chi isolasse l'una argomentazione dall'altra, come chi sottacesse la dimostrazione realistica che sempre si accompagna nei discorsi del compagno Krusciov alle conseguenze di quella realtà di fatto che è data dalla politica di coesistenza pacifica, si precluderebbe la possibilità d'intendere appieno la sostanza di quella politica, di comprenderne la profonda corrispondenza con la storia del nostro tempo. Da quando il XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica presentò al mondo la realistica prospettiva di bandire la guerra dai rapporti fra gli uomini, quei due poli fondamentali della presa di coscienza della reale possibilità di evitare la guerra si sono mostrati sempre più strettamente inscindibili. Poiché, se è indubbiamente vero, per riprendere una ipotesi che è stata formulata non senza efficacia, che, se gli statisti ai quali spettò la responsabilità dello scatenamento della prima guerra mondiale avessero disposto di bombe atomiche, in tutta probabilità le avrebbero usate, e che perciò la possibilità di salvare la pace posa in primo luogo sulla esistenza di un forte campo socialista che esprime una conseguente politica di pace, sulla lotta per la pace delle masse popolari dei paesi capitalistici, su di un ascendente movimento di liberazione dei popoli coloniali ed ex-coloniali, non è per questo meno vero che in questo senso torna perfettamente appropriato il consiglio di Lenin che «la politica non è aritmetica» frequentemente ricorrente in questi discorsi del compagno Krusciov — che la possibilità di vittoria della lotta che queste forze dirigono contro le anche nell'interpretare una consapevolezza oggi ancora più ampiamente diffusa, nel corrispondere ad una necessità oggettiva e inderogabile per tutta quanta l'umanità. Soltanto una concezione estremamente primitiva del marxismo o della lotta politica può portare a considerare, mandoli o contrapponendoli gli uni agli altri, gli sviluppi tecnologici e i rapporti sociali, la coscienza dei popoli e le relazioni fra gli Stati.

Soprattutto a partire dal 1960, e in modo particolare dal discorso pronunciato al congresso del partito operaio rumeno, il compagno Krusciov ha insistito sulla necessità che «fondandosi sulla teoria marxista-leninista, noi dobbiamo pensare con la nostra testa, studiare a fondo la vita, analizzare a fondo la realtà presente e trarne conclusioni utili alla causa del comunismo» e che «non basta saper leggere, bisogna anche capire quel che si legge, saperlo applicare alla situazione concreta dell'epoca in cui si vive, tenendo conto della realtà e dell'attuale rapporto di forze» perché «così comportandosi un uomo politico dimostra di sapere non soltanto leggere, ma di saper applicare con spirito creativo la teoria rivoluzionaria»; e qui egli coglieva nel segno la radice ideologica della opposizione dogmatica di quanti in nome della fedeltà formale alla dottrina si rifiutano di tenere conto delle mutazioni intervenute. I compagni cinesi che oggi proclamano «rinnegati» quanti cercano di fissare la strategia del movimento comunista internazionale non sulla base di formule e di citazioni ma sulla base di una analisi marxista-leninista della nuova situazione apertasi nel mondo e di una valutazione responsabile delle forze pacifiche ed antimperialiste, non dovrebbero ignorare che in quel richiamo al titolo di uno scritto famoso di Lenin c'è un travisamento profondo della sostanza dei dibattiti che il marxismo ha dovuto affrontare per svilupparsi e per non ridursi ad un sistema di frasi. Fu di fronte alle prospettive di una guerra che si preannunciava catastrofica per la società del tempo in virtù delle nuove applicazioni tecniche all'industria di guerra e appoggiandosi alla forza raggiunta dai partiti operai in Europa che Engels negli ultimi anni della sua vita indicò nel disarmo un obiettivo realistico per il quale i socialdemocratici erano chiamati a battersi. E ciò non avvenne senza scandalo di più di un «marxista» del tempo. E che dire di tutta la concreta discussione sul problema della pace e della guerra nei termini della situazione del suo tempo condotta da Lenin per l'approvazione del trattato di pace di Brest-Litowsk? Ma proprio questi ricordi che sovvengono come opportuni debbono anche mettere in rilievo come sia essenziale per il movimento comunista internazionale procedere sollecitamente su questa strada con una chiara consapevolezza teorica e superare i ritardi e le strozzature che il mito di Stalin e la centralizzazione burocratica nella elaborazione della sua linea strategica hanno fatto troppo a lungo pesare e che si rispecchiano ancora nelle resistenze e nelle incomprensioni che vengono frapposte.

Nella prefazione dettata per l'edizione italiana il compagno Krusciov ha parole di non convenzionale simpatia per il nostro paese. Non è l'omaggio di maniera al «bel paese italiano», ma il riconoscimento per ciò che il lavoro, la creatività, le lotte del nostro popolo hanno rappresentato e rappresentano per lo sviluppo e il progresso dell'umanità: l'Italia del Rinascimento e della grande tradizione artistica, l'Italia «del glorioso movimento popolare per l'unità nazionale, delle battaglie partigiane dei grandi movimenti della classe operaia, delle masse lavoratrici, delle forze democratiche», l'Italia del lavoro costruttivo nell'industria e nell'agricoltura, della scienza e della tecnica. Mi sembra però che un omaggio non meno significativo egli abbia voluto dare ad un paese nel quale opera ed è attivo un partito comunista che si è sforzato di dare un senso concreto e originale alla comprensione che la lotta per la distensione e per la pace «è la vera azione odierna contro l'imperialismo», come ha scritto recentemente il compagno Togliatti, e di approfondire sul terreno della ricerca e della esperienza il rapporto fra la politica di coesistenza pacifica e la lotta per il socialismo. Quando il compagno Krusciov scrive in questa prefazione appositamente dedicata all'Italia che oggi le previsioni di Marx e di Lenin circa lo sviluppo della società del nostro tempo in direzione del comunismo sono confermate, oltre che dalla comparsa di numerosi Stati socialisti, anche dalla crescente diffusione delle idee del socialismo, penetrate anche in ceti della società contemporanea ancora molto lontani dal marxismo-leninismo» egli non segue soltanto il consiglio di Lenin che «la politica non è l'aritmetica». Invita anche a proseguire nella ricerca e nella esperienza delle lotte perché nella situazione che è caratteristica del nostro tempo si possano comprendere ed unire le forze che spingono nella tendenza principale della storia contemporanea, verso il socialismo.

Ernesto Ragionieri

(1) Nikita Krusciov: «I problemi della pace», con una prefazione dell'autore alla edizione italiana e una nota dell'editore, Torino, Einaudi, 1964, pp. 258, L. 1.500.

Dalla nostra redazione

MOSCA, 16.

Quando compì i sessanta anni, Krusciov era da qualche mese soltanto Primo Segretario del Partito comunista. Il mondo lo conosceva poco e poco s'era interessato a lui. Alla testa del governo c'era Malenkov. La politica estera sembrava dominio di Molotov. Stalin era morto da poco più di un anno. Le cronache giornalistiche internazionali, dovendo scegliere fra le figure che ne avevano raccolto la successione, preferivano indugiare su altri personaggi piuttosto che su Krusciov. Eppure egli aveva già compiuto i suoi primi importanti atti di governo: la denuncia dello stato di abbandono in cui versava l'agricoltura e il lancio della campagna per il dissodamento delle terre vergini. Adesso che per lui suonano i settanta, il compleanno coincide su per giù — con qualche settimana o mese, al massimo, di differenza — con quello che già qualcuno chiama il «suo» decennio, i dieci anni della sua direzione della politica sovietica.

Da allora il suo passo si è fatto un po' più strascicato. Il collo massiccio, unito da una sola linea retta con la nuca, si è ispessito di pieghe. Le palpebre calano con più pesantezza sugli occhi socchiusi. Più frequenti sono diventati anche i suoi periodici ritiri nella quiete dei pini di Pizunda: due volte all'anno, di solito in marzo e in settembre-ottobre, i mesi di transizione in cui il clima di Mosca è umido e affaticante, egli lascia la capitale e prende un certo distacco dalle vicende politiche pur continuando a dirigere dalle coste del Mar Nero gli affari del suo immenso paese. Ma proprio a Pizunda l'estate scorsa egli giocava ancora a tennis col più giovane Rusk, segretario di Stato americano, ospite suo per un giorno.

Nei dieci anni passati Krusciov si è imposto all'attenzione mondiale. Quando apparve sulla scena politica in primo piano, gli americani, che erano ancora propensi a sottovalutare tutto ciò che era sovietico, lo descrissero dapprima come un intemperante. Poi si accorsero di avere sbagliato: egli sapeva calcolare e meditare anche le sue esplosioni oratorie (una volta gli capitò di confessare che arrivava a non dormire la notte quando doveva improvvisare un discorso e tutti sanno che ne improvvisa spesso).

Un grande coraggio

L'energia — anche la semplice energia fisica — fu una delle doti che permisero a Krusciov di affermarsi come uomo politico. Non so se nel parco della città indiana di Bangalore cresca ancora l'albero che egli vi piantò durante la sua visita del '55: uno dei notabili locali, mostrandomelo alcuni anni più tardi, mi fece osservare con malizia come fiorisse bene, mentre quello che era stato piantato lo stesso giorno da Bulganin appariva tutto tisico e storto. Saggezza della terra indiana! Ricordo però come ci apparvero all'aeroporto Krusciov e Bulganin al rientro da quel viaggio, che era durato un mese ed era stato massacrante di fatica: Bulganin era disfatto, Krusciov fresco e sorridente, sebbene sulla via del ritorno avesse anche trovato il tempo di presiedere una conferenza agricola a Tasckent e di pronunciarvi un discorso. Due anni fa, parlando con dei contadini bulgari, egli attribuiva questa sua capacità di resistenza alla durezza della sua infanzia (che egli ama spesso rievocare), quando come pastore doveva correre dietro ai vitelli o, da minatore, uscire bagnato dalla miniera e fare ancora tre chilometri a piedi d'inverno per tornare a casa: «e adesso — commentava — non c'è diavolo di malattia che mi prenda».

Ma l'affermazione di Krusciov come dirigente politico è legata soprattutto ad alcuni atti di grande coraggio. Resto convinto che, per quanto si discuterà della sua figura in presente e in avvenire difficilmente questo merito gli sarà contestato.

Non poco coraggio ci volle per salire alla tribuna del XX Congresso, con una buona parte della Direzione del partito ostile, e aprire il dossier dei crimini di Stalin. Molti si sono chiesti e si chiederanno che cosa pensava Krusciov in quei momenti. Certo, sapeva di rischiare molto, politicamente e personalmente. Ma proprio con questo e simili atti aprì una fase nuova nella vita dell'Unione sovietica e in quella di tutto il movimento comunista: una fase che dura tuttora.

La politica estera

Oggi Krusciov nell'URSS può anche essere criticato. Ma vi è qualcosa per cui non è possibile non sentire che una profonda riconoscenza lo circonda. L'attacco a Stalin non riabilitò soltanto coloro che Stalin aveva fatto fucilare — e anche questo è un grande merito — ma spalancò le porte dei campi di concentramento e delle prigioni, fece tornare ad una vita attiva e normale tutti coloro che vi erano stati ingiustamente rinchiusi, pose la polizia sotto controllo e ne impedì gli arbitri, stimolò i sovietici a pensare più liberamente, riaprì il dibattito attorno ai problemi interni. Oggi coloro che furono i più fieri avversari politici di Krusciov — un Molotov e un Kaganovic, per esempio — circolano per le strade di Mosca e possono essere incontrati da chiunque a teatro o sulla porta di casa, o, addirittura, ai ricevimenti del Cremlino, come è accaduto per Bulganin e Voroscilov.

Quello che i cinesi non hanno mai capito e forse non possono capire è che attaccare Krusciov proprio per questo, che è forse uno dei suoi meriti maggiori, lungi dall'isolarlo, come magari si pensa a Pechino, salda attorno a lui tutto ciò che vi è di più valido nell'Unione sovietica.

Destinata ad un uguale insuccesso è certamente anche l'offensiva cinese contro la sua politica estera. Da quando, messo in disparte Molotov, egli ha preso le redini della diplomazia sovietica, Krusciov si è presentato come campione della coesistenza pacifica. A questo motivo è legata la sua popolarità internazionale. Negli ultimi 10 anni molti dei passi più costruttivi che si sono fatti nella politica mondiale, dal trattato di pace austriaco al patto di Mosca sulla proibizione degli esperimenti nucleari, sono partiti da una sua iniziativa. Dieci anni fa non c'era sovietico con cui si parlasse che non dicesse: «Possiamo sopportare ancora qualsiasi sacrificio, purché non ci sia un'altra guerra». Era una frase che tutti ripetevano, espressione di un comune sentimento di angoscia. Krusciov ha indubbiamente saputo rispondere a questa ansia popolare. Oggi per i sovietici la guerra è uno spettro che si è allontanato. Tale cambiamento, insieme alla denuncia di Stalin, è stato più che sufficiente a modificare profondamente tutta l'atmosfera politica dell'URSS.

Anche quando hanno avuto successo, molti degli atti di Krusciov in politica estera, nel momento in cui sono stati compiuti, sono stati attaccati «da sinistra»: quasi fossero un abbandono di posizioni rivoluzionarie, di principio. Eppure egli è stato il solo dirigente sovietico (Stalin non fece mai nulla di simile, anche perché non aveva a sua disposizione le stesse forze e gli stessi mezzi) a porre sulla bilancia il destino stesso del suo paese per appoggiare una rivoluzione all'estero. Lo ha fatto almeno in due occasioni: per Suez (e credo di sapere — sebbene mai sinora sia stato detto in pubblico — che all'epoca i cinesi criticarono questa decisione come avventata) e per Cuba. Quando vi fu la crisi dei Caraibi — quella che probabilmente portò il mondo più vicino ad una guerra — egli accettò anche di fare, agli occhi di molti, perfino nelle file del movimento operaio, la figura di chi, ad un certo momento, «faceva marcia indietro». Mi ricordo però che già allora alcuni dei più acuti osservatori politici a Washington non condividevano questa opinione. Essi assicuravano che mai gli Stati Uniti erano stati più vicini e meglio preparati alla invasione dell'isola. Ora, proprio in quel momento, Krusciov ottenne l'impegno che l'invasione non ci fosse. Furono gli Stati Uniti a «far marcia indietro» su questo punto decisivo e sostanziale della questione. Bisogna pur convenire sulla esattezza di questa analisi oggi che un senatore americano sprona i suoi concittadini a rassegnarsi all'esistenza «spiacevole» di Cuba socialista perché neanche il blocco economico è riuscito. Forse viene anche da qui l'indubbio fascino personale che Krusciov esercita su Castro: nessuno ha parlato di lui in termini così entusiastici come il leader cubano.

Calcolavo di recente che in un solo anno Krusciov ha ricevuto 85 personalità o gruppi di autorevoli visitatori stranieri: primi Ministri, capi di Stato, esponenti governativi, capi di partiti, uomini di affari, giornalisti, scrittori, esperti. Il suo compleanno cade anche esso in una pausa di tipica attività kruscioviana: fra il viaggio a Budapest, la visita dei dirigenti polacchi e il prossimo arrivo di Ben Bella, con la prospettiva di altre missioni all'estero, prima in Egitto poi in Scandinavia. Krusciov è uscito dal Cremlino e ha aperto le porte del Cremlino. Della politica estera sovietica egli ha così modificato anche lo stile. Vi è tuttavia una lacuna nei suoi viaggi fuori dall'URSS: l'Italia. Non è forse giunto il momento di colmarla?

Giuseppe Boffa

Messaggi a Krusciov di Johnson Tito, Moro e Erhard

Numerosissimi telegrammi di auguri sono pervenuti e continuano a pervenire al compagno Krusciov per il suo 70 compleanno; fra gli altri, dal presidente degli Stati Uniti Lyndon Johnson, dal cancelliere Erhard, dal presidente del Consiglio italiano Moro. Quest'ultimo ha scritto:

«In occasione del suo 70° compleanno la prego di accogliere, signor Presidente, a nome del governo italiano e mio personale, vivi e sinceri auguri di bene. Aldo Moro, presidente del Consiglio dei Ministri».

Il cancelliere della Germania occidentale Ludwig Erhard ha inviato il seguente telegramma:

«In occasione del vostro 70° compleanno vi invio cordiali auguri di buona fortuna e ad essi unisco i miei auguri di personale benessere».

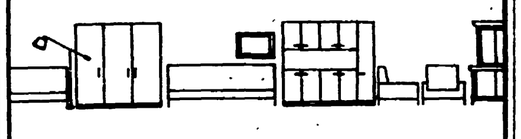
Il presidente jugoslavo Tito ha inviato un telegramma che dice:

«Caro compagno Nikita Serghielevic, Vi invio le più cordiali felicitazioni e sinceri auguri di felicità personale, di buona salute e di molti anni di fruttuosa attività per il benessere del vostro grande paese, per il socialismo e per la pace nel mondo.

«Colgo questa occasione per affermare il convincimento che i rapporti amichevoli fra i nostri due paesi continueranno a rafforzarsi sempre maggiormente e che la collaborazione fra la Jugoslavia socialista e l'Unione Sovietica si svilupperà in tutti i campi nell'interesse dei nostri popoli».

... e sognerà Signora!

SUPERMERCATO MOBILI
BOLOGNA - ROMA - NAPOLI



FILIALE DI ROMA - EUR
Grattacielo Italia
Piazza Marconi
Telef. 5911441 2 3 4

Un tema di grande rilievo discusso a «Tribuna politica»

Autonomia e sviluppo della ricerca scientifica in Italia

Sono intervenuti i rappresentanti del PCI, PSI, DC e PLI - La compagna Rossanda sottolinea la necessità di precise scelte politiche ed economiche

Ieri sera a «Tribuna politica» sono stati di turno quattro esperti (la compagna on. Rossana Rossanda, responsabile della sezione culturale del PCI, l'on. Franco Maria Malfatti per la DC, il prof. Orfeo Turno Rotini per il PSI e il prof. Camillo Dejak per il PLI) per un dibattito sul tema: «A che punto siamo in Italia con la ricerca scientifica?». Soprattutto la compagna Rossanda ha impostato il dibattito sulle scelte politiche, economiche e finanziarie che il governo deve compiere per affrontare il problema della ricerca scientifica nel nostro Paese. Da parte del rappresentante della DC, on. Malfatti, sottosegretario all'Industria, vi è stato un continuo tentativo di evitare una presa di posizione su questi aspetti. Anche di fronte alle denunce che sono venute da parte di altri oratori, egli ha sostenuto la tesi che basta mantenere l'accrescimento della spesa che vi è stata negli ultimi anni per risolvere il problema, escludendo così la necessità di interventi straordinari e di profonde riforme.

Il prof. **DEJAK (PLI)** ha aperto il dibattito soffermandosi sulla importanza della ricerca scientifica dal punto di vista dell'industria privata. Quindi il prof. **ROTINI** (PSI) ha sottolineato «una certa insoddisfazione» per le numerose strozzature che impediscono alla ricerca la necessaria espansione.

ROTINI (PSI) — La maggiore di queste strozzature è rappresentata dal reclutamento dei ricercatori, reso difficile soprattutto dalle insufficienze della scuola, di ogni ordine e grado. La scuola non sa creare un clima adatto nei giovani e quindi non riesce a creare nel Paese una coscienza che veda, con occhio nuovo, i problemi della ricerca. In Italia abbiamo circa 1.500 sperimentatori, in Francia 10.000, in Inghilterra 46.000. Aumentare il finanziamento servirebbe a poco se non riuscissimo, nello stesso tempo, ad aumentare il tasso annuo di incremento dei ricercatori.

ROSSANDA (PCI) — In Italia è mancata fino ad oggi la volontà sia pubblica che privata di affrontare il problema dell'organizzazione della ricerca scientifica. La nostra ricerca è povera di mezzi finanziari (Italia: 0,2 per cento del reddito nazionale lordo; Francia, Inghilterra, URSS e USA dal 2 al 3 per cento). Secondo le previsioni, nel 1968 spenderemo per la ricerca soltanto l'1 per cento. Inoltre è povera, come notava il prof. Rotini, nella formazione dei quadri, perchè è povera l'Università, che dovrebbe alimentarla. I continui rinvii (recentemente il governo ha chiesto un nuovo rinvio per la presentazione delle leggi di programmazione scolastica) allontanano le prospettive di un risanamento. Ancora: la ricerca è oggi dispersa in troppi centri, non coordinati da un piano. Non si compiranno passi avanti fino a quando si rinvierà l'inizio della programmazione economica; non si chiariranno i rapporti tra ricerca e industria, od occorreranno come ora dei mesi per nominare il direttivo del Consiglio nazionale delle ricerche, fino a quando il ministro della ricerca scientifica non esporrà un piano per il settore.

Infine, questa ricerca sviluppatasi in modo disordinato è soggetta, da una parte, al più burocratico e inefficiente dei controlli da parte dello Stato e dall'altra alle più rigide autocrazie. Oggi sono sotto inchiesta penale i dirigenti dei più importanti centri di ricerca italiani, il CNEN e l'Istituto di Sanità. Spetta al magistrato accertare le responsabilità. Mi sembra però che spetti, ad un governo e ad una opinione pubblica ragionevoli domandarsi perchè possano verificarsi questi fatti. Da questa riflessione uscirebbero responsabilità molto gravi. Alla ricerca sono stati dati pochi soldi e i direttori degli istituti si reclutano presso amici potenti nella politica e nell'industria. Ciò favorisce il formarsi dei cosidetti «baroni» della ricerca scientifica in Italia. Sono stati imposti alla ricerca vincoli burocratici assurdi, tali che i direttori degli istituti sono permanentemente nella necessità di violarli. L'arbitrio regola la vita della nostra ricerca scientifica e non esiste un controllo collettivo reale.

MALFATTI (DC) — Il problema del finanziamento della ricerca scientifica è importante, ma non decisivo. Non vi è dubbio che vi sia un ritardo, da parte del nostro Paese, nella percentuale ottimale da destinare alla ricerca: tuttavia, occorre indagare a fondo nella difficile serie di problemi che riguardano una moderna organizzazione della ricerca scientifica. Ad esempio: le inadatte procedure di spesa dei fondi destinati alla ricerca sul piano universitario, la molteplicità e il frazionismo degli istituti di ricerca (mi sembra che in Italia siano 1900). Occorre, cioè, vedere il problema nei dettagli, anche in termini di qualità.

ROSSANDA — Il prof. Dejak ha spezzato una lancia a favore dei meriti che l'industria privata avrebbe in tema di ricerca scientifica. Mi sembra che l'industria italiana, piuttosto che investire produttivamente, tenda ancora soprattutto a rastrellare le possibilità del mercato, oltre a denunciare difficoltà nell'assorbimento dei laureati in Fisica. Infine, volevo fare una domanda all'on. Malfatti. Mentre la Magistratura esamina la cattiva gestione e lo storno di alcune centinaia di milioni, un apparato produttivo come quello del CNEN viene bloccato dal governo — discussione parlamentare su questo tema non c'è stata — in tutto il suo secondo piano di produzione quinquennale, ciò che sposta bruscamente tutta la spesa pubblica in tema di energia nucleare a favore di enti internazionali come l'Euratom e convoglia l'intervento pubblico a favore della ricerca pura piuttosto che della ricerca applicata.

L'on. **MALFATTI** dopo aver precisato di parlare a titolo personale, ha affermato che non gli sembra che il governo voglia frenare la ricerca applicata da parte dello Stato, mentre sul CNEN ha ammesso che c'è stato «un certo rallentamento».

Quindi il prof. **ROTINI** si è soffermato sul problema del coordinamento dei piani, degli stipendi dei ricercatori e del rispetto delle scadenze programmatiche.

MALFATTI è nuovamente intervenuto sostenendo in sostanza che la programmazione della ricerca e della scuola sono momenti di attuazione di un piano economico generale, deciso in altra sede.

In polemica con questa frase è intervenuta la compagna Rossanda.

ROSSANDA — Per una metodologia corretta della programmazione si debbono sollecitare delle iniziative autonome da parte dei ricercatori, del Consiglio delle ricerche, dell'Università, della Scuola, perchè questi organismi presentino un loro piano e lo contrappongano dialetticamente al complesso delle iniziative dello Stato. E' questo che manca. La questione è dunque, oltre che di finanziamenti, di strutture, di organizzazione, di migliore funzionalità ed anche, lo sottolineo, di sviluppo democratica della ricerca scientifica, dall'istituto universitario al centro statale di ricerche. Non possiamo dimenticare che su questo noi abbiamo delle forti resistenze in sede di maggioranza governativa. Abbiamo delle avvisaglie negative anche per quanto riguarda le modeste conclusioni della Commissione parlamentare di indagine sull'istruzione, nei pareri del Consiglio superiore dell'istruzione e del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, pareri che rappresentano, a mio avviso, proprio gli elementi di resistenza conservatrice ad una struttura che non si vuole cambiare.